

Ragionando sulla cultura della convivenza

*Interviste a Alojz Rebula, Ivan Verč,
Valentino Simonitti, Luciano Morandini,
Claudio Palčič, Mario Maver, Carlo Tullio Altan*

A cura di Stelio Spadaro

La direzione della rivista "Il Territorio" mi ha chiesto di rivolgere alcune domande a uomini di cultura sloveni per sentire, attraverso un dialogo personale, idee e proposte di alcuni concittadini di lingua slovena che operano in diversi settori dell'attività culturale: le loro idee sulla cultura della convivenza, sui rapporti fra italiani e sloveni, ma anche le idee che hanno sul mondo e sulla vita, sulla nostra regione. Un colloquio personale - soltanto di questo si tratta - con uomini di cultura di diversa formazione, età e orientamento culturale: un momento, dunque, del rapporto culturale nuovo fra italiani e sloveni del Friuli-Venezia Giulia che si sta, anche se a fatica, delineando. Ed era tempo.

Lo storico Ernesto Sestan in una pagina di *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari, Laterza, 1965, (2 ed.), parlando della situazione che si venne a creare nella Venezia Giulia negli anni precedenti la prima guerra mondiale, rileva nella borghesia italiana "una crescente inquietudine, una irritabilità e una ipertensione quasi patologiche del sentimento nazionale che più ancora che nei decenni precedenti diviene l'atmosfera quotidiana quasi ossessionante nella quale vive l'italiano di questa regione e alla quale son ricondotti come ad un unico motivo tutti i giudizi di valore (...). Questa ipertrofia della passione nazionale - continua il Sestan - si sente in tutto, nei rapporti sociali e personali, nei gusti, nei giudizi sulle cose più comuni, alle quali altrove nessuno saprebbe applicare un criterio di valutazione nazionale; si ripercuote soprattutto nel clima culturale, impregnato di passione nazionale fino alla saturazione, fino al punto da soffocare ogni altro germe (...); tutto, poesia, arte, erudizione, morale, memorie del passato, sogni dell'avvenire confluiscono a questo punto e fatalmente vi si immiseriscono un poco anche temperamenti riccamente dotati (...). Non è semplicemente il fenomeno delle genti di frontiera (...), qui è l'esasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata in mito" (pp. 102-103). L'italiano della Giulia ad una dimensione, dunque, nelle pagine di Sestan, bloccato e imposto in questa contrapposizione.

Carlo Tullio Altan, nell'intervista che conclude questi incontri, mi darà una spiegazione sull'atteggiamento degli italiani della Giulia - una spiegazione che mi sembra convincente, almeno per alcune parti della regione - ma sottolineerà che oggi la situazione è radicalmente diversa e che il Friuli-Venezia Giulia è diventato un tipico esempio di *zona periferica positiva*, ma solo "togliendo di mezzo le condizioni di incomunicabilità fra le sue componenti".

Sestan, istriano, pubblica i suoi *Lineamenti* nel 1947, "nel vivo di una piaga aperta e sanguinante" come scrive nella commossa avvertenza; da allora molte cose sono cambiate, ma condizioni di incomunicabilità permangono ancora. Quale contributo alla comunicazione e allo scambio culturale vanno lette queste interviste, per un ragionare insieme italiani e sloveni su alcuni nostri, comuni, problemi.

Ma prima di iniziarle, ho voluto andare a trovare Fulvio Tomizza per riflettere con lui su questi temi, come molte volte abbiamo fatto: la cultura della convivenza viene da lontano nelle nostre terre, per cui non posso dire - come mi verrebbe voglia di fare - che Tomizza ne è uno dei "padri fondatori", ma posso certamente dire che ha dato, con la sua produzione artistica, un contributo essenziale. Potrebbe essere, fra l'altro, interessante seguire da *Il mio Carso* di Slataper a *L'Amicizia* di Tomizza, il percorso della cultura italiana - della produzione artistica - sui temi dei rapporti fra italiani, sloveni e croati in queste zone dell'Adriatico settentrionale; vedere il contributo che oggi la produzione culturale giuliana e friulana sta dando sul tema civile della convivenza. Del resto, su questi temi è da poco uscita un'altra opera di Tomizza *Gli sposi di via Rossetti. Tragedia di una minoranza* (la tragica storia d'amore di Dani Tomažič e Stanko Vuk all'apice della ventennale persecuzione degli sloveni di Trieste e di Gorizia) di cui "Il Territorio" in questo numero presenta un capitolo.

Con Tomizza, dunque, abbiamo ragionato sul significato della cultura della convivenza oggi e nel passato: a partire dall'idea di "confine", con il peso e il significato che le idee e le linee di confine hanno avuto nelle culture, nella politica, nelle coscienze e nell'esperienza quotidiana. Sono le cose, mi ricorda Tomizza, su cui da sempre egli sta riflettendo: il confine come opposizione, come passaggio verso l'altro, ma anche come intreccio, compresenze, scambio e influenze; e come sono mutati significati e linee di demarcazione, lungo il tempo e le generazioni. Ritroverò questi motivi nel corso delle interviste.

Si ripropone ancora una volta il nodo dei rapporti fra italiani, sloveni e croati nella vecchia regione Giulia e nel Friuli orientale, in tutte queste zone dell'Adriatico settentrionale, nei secoli scorsi ed ora, con i confini usciti dalla seconda guerra mondiale: le riflessioni di Scipio Slataper, gli studi di Ernesto Sestan, e di tanti altri; e come si pone oggi questo problema alle culture della società italiana, come queste culture affrontano oggi la situazione di compresenza, di molteplicità di etnie, di memorie, di tradizioni culturali in queste regioni: la "questione nazionale" o, meglio, le "questioni nazionali" hanno pesato, in un modo o nell'altro, nella cultura giuliana e di queste terre di confine con scelte, rimozioni e silenzi che abbiamo ben presenti e tuttora si fanno sentire. È un nodo che continua ad essere dentro Trieste, mi ricorda Tomizza, ed è ancora un nodo decisivo, con il peso del passato e di lacerazioni ancora da superare.

Si ferma allora la nostra attenzione sulla cultura della convivenza, come progetto, come valore, come risposta a problemi e situazioni che nel passato vennero affrontati spostando genti e confini, assimilando, spaventando, uccidendo, negando. La cultura della convivenza come risposta positiva, oggi, ma anche come espressione di tradizioni ed esigenze che sono ben dentro queste terre, come ha attestato Tomizza nel corso di tutta la sua opera, e che non si appiattisca, mi avverte Tomizza, entro i limiti di una (contingente) controversia fra maggioranza italiana e minoranza slovena lungo il confine del Paese, ma che abbia il senso ampio di questo Adriatico settentrionale e comprenda la molteplicità di esperienze culturali e la fitissima trama di relazioni, di scambi, di influenze, di colloqui, che vanno dal Veneto al Friuli, dall'Istria alla Croazia, fino alle isole della Dalmazia e oltre. Me lo ricorda quasi a voler restituire l'ampiezza di questi intrecci e compresenze e l'orizzonte di questo nostro stare qui, in questa parte d'Italia e d'Europa, e questa volta in termini positivi di opportunità e di crescita civile.

*Alojz Rebula:
quella mancanza di percektività*

Questo senso ampio lo ritrovo immediatamente in un altro grande scrittore triestino, Alojz Rebula, il primo degli uomini di cultura sloveni che ho avuto modo di sentire.

Prof. Rebula, quali sono i suoi rapporti con gli scrittori giuliani di lingua italiana, da Slataper a Sba, e quale influenza hanno avuto su di lei?

Di un autentico rapporto potrei parlare soltanto nei riguardi di Slataper. Studente a Lubiana, nei primi anni del dopoguerra, pubblicai nella rivista "Novi svet" (Il mondo nuovo) un pezzo di prosa, intitolato *Srečanje s Pennadorom* (Incontro con Pennadoro, come Slataper ebbe a tradurre lo slavo Zlatoper): uno studente sloveno, se ben ricordo, s'incontra nella Trieste austriaca con il giovane Scipio. Credo che ad attrarmi, in Slataper, siano stati tre momenti. Primo, la sua lealtà nel prendere atto della realtà etnica giuliana; secondo, la sua sensibilità non minorata dalla sua intellettualità; terzo, la sua cultura, che spazia oltre gli orizzonti nazionali (Ibsen!). Sono tre momenti che non mi sembra di poter ritrovare in egual misura né in Saba, né in Svevo. E poi, Saba, è per i miei gusti, poeta troppo riflessivo, Svevo scrittore troppo settoriale.

E con la sua città, la sua storia e la sua cultura, in che rapporti si trova?

A questa domanda potrebbe rispondere con maggiore competenza, credo, l'amico scrittore Boris Pahor, "triestino patocco", come io non lo sono. Comunque, rimanendo sulle generali, direi che il rapporto in parola non potrebbe esprimersi che tra coordinate divergenti: rapporto di odio-amore, di nostraneità ed estraneità, di provincialismo ed europeismo. Nella fattispecie un'attitudine aprioristicamente critica nei confronti di una cultura italiana emarginante. Un rapporto, dunque, psicologicamente complesso, sofferto, bloccato ma, a livello di creatività, ricchissimo di spunti: un'allegoria kafkiana, in fondo, già nel vissuto, nella nostra quotidianità.

Come vive un nostro concittadino sloveno le vicende di Trieste, i problemi dei rapporti fra concittadini italiani e sloveni, e anche le vicende della Chiesa triestina?

Dipende dalla sua sensibilità, naturalmente. Dalla gamma in cui esprime questa sensibilità, diversa in un operaio ed in un intellettuale, e dall'intensità di questa stessa sensibilità, diversa in un artigiano ed in un artista. Volendo proprio tirare un comune denominatore si potrebbe parlare di una fondamentale sfiducia in una possibilità di convivenza più che geografica, fino a quando il sentirsi sloveno a Trieste è percepito, da parte italiana, morbosamente, come una provocazione. Beh, quanto alla Chiesa, il cattolico sloveno ha potuto esperire l'intero spettro esistenziale, dal carisma alla politica, dal vangelo alla Democrazia Cristiana, da Fogar a Santin. Non è facile essere cattolici sloveni, a Trieste.

Il contributo che gli sloveni triestini e giuliani hanno dato e danno - mi riferisco in particolare alla sua personale esperienza - alla riflessione sulla vita individuale, sul "modello esistenziale", in un certo modo legato alle vicende delle nostre terre ma forse riguardante problemi che possiamo rintracciare e ritrovare in tanti Paesi d'Europa, mi sembra estremamente originale: che ne pensa?

Di fronte all'universo slavo, che vive in regime marxista, gli sloveni in Italia e in Austria sono, accanto ai Croati del Burgenland, l'unica comunità slava autoctona a vivere in regime di democrazia parlamentare. È un fatto, questo, che colloca lo sloveno della minoranza in una posizione particolare, sacrificata e privilegiata ad un tempo, con la possibilità di una originale resa culturale e politica. Raffrontata con altre problematiche confinarie europee, l'originalità in parola può essere evidenziata, ad esempio, dal fatto che lo sloveno ha alle sue spalle una sanguinosissima rivoluzione marxista, colla sua brava teologia della liberazione, che ha anticipato di quarant'anni quella odierna (Kocbek!). Altro dato in cui vedo una particolare possibilità di originalità culturale: l'incontro fra slavismo e latinità, incontro, secondo il mio giudizio, fra due entità linguistiche e psicologiche più distanziate tra loro che slavismo e germanesimo, qual è il caso degli sloveni in Carinzia. È, questa, una distanza che mi sembra culturalmente provocante, a cominciare, per esempio, a livello di traduzione, dalla diversa espressività di due lingue, con due geni radicalmente differenti: basti accennare all'assoluta "antiretoricità" dello sloveno.

Continuamente nelle sue parole ho sentito il senso dell'Europa, i problemi dell'Europa, il giudizio sulla cultura europea d'oggi e continuamente tornano nelle sue parole l'idea di una Trieste europea ma anche la tristezza, il dispiacere per il permanere di un blocco fra concittadini italiani e sloveni, blocco che rischia di impoverire Trieste e non consentirle una sua partecipazione al dibattito della cultura europea: da qui la tentazione di smettere di parlare di

Trieste?

Anche se non mi fossi diplomato con una tesi su Dante, anche se non avessi per quasi quarant'anni insegnato lettere latine e greche, familiarizzato cioè metà delle mie giornate con Platone, Sofocle, Tacito, non potrei, sloveno incuneato fra quattro culture - italiana, tedesca, magiara, croata - parlare che in termini di *humanitas-anthrôpeia*, in categorie di umana universalità. È questa, purtroppo, una lingua - quella europea, cioè - parlata a Trieste da una minoranza infinitamente più esigua di quella slovena. Sì, una delle mie tristezze è il provincialismo culturale di Trieste. Ma non è la mia tristezza più grande, però, grazie a Dio.

Sui silenzi della cultura giuliana di lingua italiana sugli sloveni posso spiegarmi il silenzio del "Piccolo", mi spiego meno il silenzio della "grande" cultura giuliana sugli sloveni di Trieste e della regione Giulia: quali sono secondo lei le motivazioni culturali, ma anche le conseguenze di questo silenzio?

Il non aver visto, se non il non aver voluto vedere, a Trieste, la componente slovena, di indubbio spessore sociologico soprattutto sotto l'Austria - quando sloveno era il vescovo, il poliziotto, il facchino, il panettiere, la lattaia - costituisce almeno per me un punto di domanda sospeso sulla stessa resa esistenziale di quella che viene chiamata la grande letteratura triestina. E questo blocco - perché se non è blocco, è deficienza creativa - mi meraviglia particolarmente in Svevo. L'apertura cosmica in lui, anche se modesta, avrebbe pur dovuto far scoppiare quella corazza psicologica antislava che era la tenuta d'obbligo del borghese triestino irredentista. Forse, così dicendo, ho spiegato cosa ho inteso dire coll'espressione "settoriale" riferita alla scrittura di Svevo. La realtà - lo sconfinato "mare dell'essere" dantesco - si rifiuta di farsi coartare in compartimenti stagni. E lo scrittore è tanto più grande quanto più riflette la fantastica ricchezza del fenomenico. Lo stesso blocco lo vedo, non so se meno pronunciato, in Saba, che, poeta, aperto al visibile, pur vedeva il mondo sloveno protendersi, per così dire geologicamente, su Trieste col verde del calcare del costone del suo Carso. Quel Carso che è stato visto, anzi, fissato con sofferita intensità da Slataper. Insomma, si tratta di una mancanza di percettività, che può essere sentita come più o meno normale da un lettore italiano, da un lettore sloveno viene percepita come carenza esistenziale e - almeno da me - artistica. La letteratura, in primo luogo il romanzo, rimane, per me, oltreché fatto estetico, fatto conoscitivo: documento, il documento più fedele a cui possa giungere la penetrazione umana del reale, del divino ed orribile reale.

Ivan Verč:

la libertà di essere sloveni

Al prof. Ivan Verč, docente alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Trieste, triestino di un'altra generazione (aveva 18 anni nel 1968 ed era quindi - dice nell'intervista - la "mia stagione") ho chiesto alcune riflessioni sull'idea di "confine" e di "ponte". Il confine inteso nel suo modificarsi nel tempo e nelle generazioni con i problemi di "identità" rispetto alle grandi entità nazionali. L'idea di "ponte": il carattere "strumentale" che ha la nozione di "ponte" e anche la sua implicita riduzione a controllo ed omogeneità. La nozione presuppone appunto una omogeneità cultura-nazione che non mi pare debba essere necessariamente posta ancora come un bene, un valore. In fin dei conti la nozione di "ponte" limita o esclude la possibilità - che poi in molti casi è una realtà - di una espressione originale: non si tratta di ipotizzare una specie di zona franca autonoma della cultura che le minoranze bilingue produrrebbero, si tratta di capire i tratti originali di produzione e di intrecci in queste zone dove più presenze culturali entrano in un reciproco rapporto. Mi ha risposto con uno scritto e una riflessione sull'identità effettiva degli sloveni in Italia e la loro possibilità "dialogica" su cui meriterà ritornare.

La mia visione del *concetto di confine* in queste terre non è per niente storicamente "documentata", né m'interessa che lo sia. Faccio parte della coscienza collettiva che conosce solo poche date: 1918, 1945, 1948, 1954, oggi. Non so niente degli accordi diplomatici sottobanco, dei trattati di pace, dei *do ut des*, delle grandi potenze, mi basta sapere che queste da-

te hanno per me un preciso significato, anche se dubito che questo significato sia il frutto di una mia autonoma elaborazione. Di una cosa sono comunque assolutamente certo: Trieste sulla carta geografica non si è mai spostata, il colore dello stato d'appartenenza spesso. Come dire che qui esisto da sempre, da quando cioè la mia memoria storica mi permette di tornare indietro nel tempo (più o meno un millennio). E di un'altra cosa sono assolutamente certo: che l'atmosfera politica e culturale che si respira (ma sarebbe meglio dire di cui si soffoca) a Trieste dipende non da ciò che in queste date è effettivamente successo, ma dal modo con cui queste date sono state spiegate alla gente, me compreso. Ecco perché mi metto nei panni di chi non conosce la storia, ma semplicemente di chi l'ha subita (credendo magari di farla).

Coloro che per l'incapacità inculcata di sottrarsi al concetto monolitico di stato-nazione mi chiedono come mai parlo e penso sloveno pur vivendo in Italia, non fanno una domanda del tutto assurda: la lingua infatti non è un'entità astratta, essa esiste e si sviluppa solo perché esiste e si sviluppa un mondo entro il quale essa si trova inserita. Lo sloveno che si parla a Trieste a prima vista non si differenzia molto dallo sloveno che si parla nella vicina Repubblica della Slovenia. Morfologia, lessico, sintassi sono gli stessi, le deviazioni dialettali sono in perfetta sintonia con le altre differenziazioni presenti nell'ambito del concetto normativo di "lingua slovena". Tutto normale, dunque. Eppure non è raro che due sloveni, uno di Trieste, l'altro, per esempio, di Lubiana, incontrandosi e "comprendendosi" (a livello linguistico) perfettamente, non di rado scoprono d'un tratto di parlare due lingue diverse. E anche ciò è normale, essendo il mondo in cui esse sono inserite diverso e un mondo diverso sviluppa concetti e pensieri diversi, quindi anche modi verbali diversi di porsi nei confronti della realtà circostante. Ed è proprio questa realtà dinamica ad essere determinante nello sviluppo della lingua, non certo un'impossibile staticità astratta della lingua nei confronti della realtà. Ovvero, lo sloveno che si parla in Italia *non può vivere*, se non riesce a coprire *tutta* la realtà in cui è inserito. Ed essendo questa realtà diversa dalla realtà slovena in Jugoslavia, nasce il paradosso di dover reinventare giorno per giorno la lingua slovena che si parla in Italia e questa nuova entità è lo specchio in cui si riflettono anche le differenze con lo sloveno che si parla in Jugoslavia.

La coscienza dell'esistenza di questo processo (che considero un arricchimento importantissimo per tutta l'evoluzione naturale della lingua slovena, non certo un impoverimento o una deviazione da reprimere, quale potrebbe sembrare solo in presenza di concetti basati su parametri di cultura dominante e subalterna, troppo spesso individuabili di qua e di là del confine) è relativamente nuova e non è un caso che essa si sia sviluppata di pari passo con una sostanziale evoluzione nella ricezione del concetto di confine. Quanto più il confine era instabile o non esisteva affatto, tanto più l'unità culturale e linguistica era salvaguardata. Fino al 1918 per gli sloveni il confine non esisteva, tutti facevano parte di un unico sistema politico amministrativo e le divisioni, scontate, erano di natura regionale: l'evoluzione naturale di questo stato di cose avrebbe portato alla centralizzazione linguistica che, di fatto, dopo il 1945, si sta realizzando (con le altrettanto scontate resistenze a essa). Quando, dopo la prima guerra mondiale, un buon terzo degli sloveni si trovò inserito in un altro stato (il Regno d'Italia), il processo di centralizzazione conobbe un periodo di rallentamento. Eppure, nemmeno questo confine (per gli sloveni il primo dal Medioevo) riuscì a scalfire il concetto di unità linguistica e culturale. In entrambe le situazioni, infatti, la non-entità statale o la parziale entità statale erano recepite come dimostrazione visibile di una tendenza che prima o poi avrebbe raggiunto la sua meta, ovvero l'unità politica degli sloveni. Il confine "ingiusto", dunque, considerata la tradizionale instabilità di esso su queste terre, non aveva certo il potere di innescare (dopo la prima guerra) nella coscienza collettiva slovena un processo di consapevolezza che considerasse la divisione esistente come dato immutabile (l'ingiustizia, infatti, era troppo assurdamente palese). Il confine era considerato ancora una volta transitorio, ma pur sempre un passo avanti. Effettivamente l'unità nazionale slovena si realizza nel 1945 e, per un breve periodo, essa include anche Trieste. Con l'abbandono delle truppe jugoslave gli sloveni rimasti al di qua del confine non mutano il loro atteggiamento, simile fino a quel momento alla mentalità collettiva. Continuano a credere che l'unità nazionale non sia stata raggiunta e che è perciò necessario continuare nell'opera che per più di un secolo è stata portata avanti da

tutti gli sloveni. Il cordone ombelicale, tanto più stretto quanto più impedito da un confine "caldo", non si spezza nemmeno questa volta. Ma esso è unilaterale: sono gli sloveni rimasti in Italia a ragionare ancora in termini di transitorietà, per la Jugoslavia tutto è chiaro fin dal giugno del 1945. Qui però non se ne sa niente, o quasi. La tragica risoluzione del Cominform compie il resto dell'opera, allontanando una parte degli sloveni di Trieste dal nucleo centrale formatosi sulla scia della guerra di liberazione, ma rafforzando nel contempo i legami con la Jugoslavia di quella parte degli sloveni in Italia favorevoli a Tito. Questo legame è ideologico e nazionale contemporaneamente. La questione nazionale è portata però avanti solo da una parte, mentre dall'altra si cerca di mascherare con iniezioni fra il propagandistico e l'ideologico un dato di fatto inoppugnabile: il raggiungimento dell'unità nazionale degli sloveni, ma anche la rinuncia definitiva alle aspirazioni su Trieste (e sulla Carinzia).

E qui entra in gioco il problema della ricezione dei fatti, di cui si diceva sopra. Essa trasformò un dato certo in un'illusione di transitorietà. Solo così si possono spiegare i modelli organizzativi e culturali che gli sloveni ideologicamente vicini alla Jugoslavia socialista si danno, che la Jugoslavia ovviamente sostiene, ma che hanno il difetto di partire da una realtà che, forse, è stata comune, ma che non lo è più. Il risultato principale di questa illusione di transitorietà, che si realizza con l'importazione spesso forzata di modelli culturali solo in parte rispondenti alle esigenze locali, fu la mancanza di iniziative autonome e di conseguenza il soffocamento di ogni tentativo che partisse dalla consapevolezza della stabilità dei confini attuali. E questa consapevolezza di stabilità significava ovviamente anche la consapevolezza che del mondo degli sloveni in Italia facesse parte anche ciò che invece veniva considerato "transitorio" e quindi di scarsa o nessuna importanza, ovvero la presenza di problemi e di modelli culturali che, nel bene e nel male, passavano e si fermavano a Trieste, semplicemente perché Trieste si trovava in Italia e subiva dunque, direttamente o di riflesso, tutte le trasformazioni che avvenivano nel resto d'Italia (con tutti i distinguo che vogliamo). Altrettanto ovvia era perciò l'improponibilità di un modo di vivere e di organizzarsi che aveva il suo punto di riferimento principale non nella realtà locale, bensì in quella al di là del confine.

Non sostanzialmente diversa era la situazione dell'altra parte degli sloveni in Italia, quelli appartenenti al cosiddetto gruppo cattolico-moderato, che a Trieste prima della guerra non aveva grosse tradizioni, ma che dopo il conflitto mondiale fu estremamente rin vigorito dall'arrivo di molti emigranti politici dalla Jugoslavia. Per essi l'evoluzione della cultura slovena si fermava al 1940, ignorando di conseguenza tutto ciò che odorava di "titismo". Per essi un eventuale raggiungimento dell'unità nazionale che comprendesse anche gli sloveni rimasti entro i confini italiani doveva necessariamente passare attraverso un mutamento anche politico della Jugoslavia (fino a ipotizzare uno stato sloveno indipendente). In questo modo la creatività del gruppo cattolico veniva di fatto soffocata dal rifiuto aprioristico di ogni contatto con la stragrande maggioranza degli sloveni.

L'acquisizione dei parametri di accettazione/rifiuto, la sovrapposizione di concetti ideologici e nazionali (essere sloveno = essere titino in contrapposizione con essere sloveno = essere antititino) determina una situazione assurda: da un lato l'accettazione acritica di tutta la produzione culturale (e politica) della Slovenia socialista, dimenticando e anzi impedendo ogni autonoma valutazione del proprio modo di esistere e di esprimere questa esistenza, dall'altro invece il rifiuto acritico di questa stessa produzione culturale con in più la pretesa di rappresentare l'unica vera voce autonoma della cultura slovena. Da un lato dunque predominanza di modelli importati, dall'altra acquisizione di modelli superati e staccati dalla totalità della realtà slovena. Il blocco dell'autonomia che, se da un lato non può rinunciare a se stessa, dall'altro non può nemmeno continuare a vivere in un vacuum artificiosamente costruito, si rafforzò, più che mai, con l'istituzionalizzazione della spaccatura esistente fra gli sloveni in Italia. La nostra piccola Yalta stabili infatti che radio e scuole fossero affidate al gruppo cattolico-moderato (ed essendo queste istituzioni pubbliche, mi sembra evidente il ruolo che in tutta questa faccenda ebbe lo Stato italiano, anch'esso più che mai disposto a sfruttare e sovrapporre problemi nazionali e problemi ideologici), mentre all'altra parte rimaneva il quotidiano "Primorski dnevnik" e il teatro sloveno. E questa divisione di vertice si propagò capillarmente fino all'ultimo gruppetto che, volendo lavorare, doveva per forza darsi un minimo di organizzazione.

Torniamo al problema del confine: per una parte degli sloveni in Italia esso continua a non esistere perché l'unità si sposta a livello ideologico, per l'altra esso è confine ideologico a cui non si può rinunciare nemmeno in nome dell'idea nazionale. Manca in sostanza la consapevolezza che gli sloveni in Italia possano essere un'entità che non è chiamata a sostenere od osteggiare la madre patria, ma un'entità *dialogica* che si sta formando non solo in rapporto alla madre patria, ma anche in rapporto a se stessa e al mondo in cui è inserita.

Questa mancanza di consapevolezza di un'identità effettiva, che può essere nazionale e particolare contemporaneamente, questa sudditanza psicologica mascherata di volta in volta da ideologie, controideologie, nazionalismi "veri" e "falsi", da chiusure del proprio ghetto e abbracci fin troppo fraterni con chi ci veniva presentato come unico depositario dell'unica verità culturale slovena (sempre ufficiale) - ma, dalla parte dei cattolici-moderati, era perfettamente la stessa cosa, tant'è vero che la parola di un'emigrante sloveno in Canada o in Argentina valeva sempre molto di più, nella ricezione ovviamente, della parola del più intelligente intellettuale sloveno di Lubiana - ha fatto sì che troppo spesso venisse tacciato di "traditore" (ed emarginato dal punto di vista nazionale) chi non accettava le *regole del gioco*, sentendosi straniero così a Trieste come a Lubiana, ma non a Roma o a Milano (ma, forse, basterebbe arrivare fino a Udine) e neppure a Zagabria o Belgrado. E tutto questo perché a Roma - Milano - Zagabria - Belgrado erano definitivamente e mai messe in discussione Italia e Jugoslavia, Trieste invece (e in parte anche Gorizia) continuava a vivere come un mondo in cui qualcosa poteva solamente iniziare o finire, essere o non essere, rappresentare "oggettivamente" o non rappresentare "oggettivamente", mai invece *svilupparsi* secondo un'ottica che io mi ostino a definire normale o, se vogliamo, universale o perlomeno europea (cheché se ne dica a proposito del "crogiuolo" di razze e culture qui esistenti). Come se, appunto, l'Europa o, per ciò che riguarda la comunità slovena, semplicemente l'Italia, non ci toccasse da vicino (ovvero, toccandoci troppo da vicino, era necessario difendersene).

Un solo esempio: il 1968 (avevo all'epoca 18 anni ed era quindi la "mia" stagione). La comunità slovena in Italia, come gruppo, non sa cosa esso sia, *ufficialmente* per noi non è mai esistito (nelle scuole non successe assolutamente nulla), neppure il maggio francese (anche se ovviamente, in ritardo) arrivò sino a noi esattamente attraverso gli stessi canali attraverso i quali arrivò nel resto d'Italia (e chi, come il gruppo "Matija Gubec", prestò ascolto a questi canali, fu recepito come "estraneo" alla comunità slovena). La spiegazione è, tutto sommato, abbastanza semplice: da noi il 1968 non ci fu, perché esso, almeno a livello ufficiale (ma, onestamente, anche in pratica), non ci fu a Lubiana (ma ci fu invece a Zagabria e a Belgrado) e ciò che non successe a Lubiana, nell'ottica degli esegeti del mondo nostrani, non ha senso che succeda a Trieste. Esso non ci fu nemmeno dalla parte dei cattolici-moderati (per motivi, ovviamente, ideologici) ed in questo modo, di fatto, si raggiunse l'unità fra le due componenti della minoranza slovena in Italia: l'unità del rifiuto, della chiusura, della paura, ovvero l'unità beatificata dell'autoisolamento. Ancora oggi una persona intelligente e informata come Taras Kermauner, rappresentante illustre della nuova intelligenza slovena in Jugoslavia, considera il '68 un semplice movimento studentesco (in base, ovviamente, alla sua esperienza personale) e non capisce, né può capire, tutta la portata culturale che esso ebbe e che, nel bene e nel male, in Italia ci formò tutti. E tutto ciò, a ben pensare, perché esiste un confine, che m'interessa poco dal punto di vista nazionale o ideologico, ma che ha un suo significato enorme per ciò che riguarda la circolazione delle informazioni. E qui voglio subito sottolineare che non penso alla maggiore o minore quantità di informazioni che circolano in Italia o in Jugoslavia, da questo punto di vista Trieste non è sicuramente più informata di Lubiana (piuttosto il contrario, essendo quella, provincia e questa, capitale), e non pongo nemmeno il problema della cosiddetta libertà di stampa (problema del tutto marginale in Jugoslavia), pongo invece una questione che considero molto più importante, perché riguarda non l'informazione in sé (che di qua e di là è praticamente di pari livello), ma la scelta gerarchica che ognuno di noi fa nella ricezione di essa. Questa scelta non è mai disgiunta dal modello culturale, sociale ed economico in cui ognuno di noi vive e opera. Per ritornare all'esempio di prima, l'informazione sul '68 fu recepita fra gli sloveni in Italia del tutto normalmente, come informazione destinata a chi vive in Italia, fu invece usata e orientata (sminuita cioè come non problema) come se il destinatario fosse uno studente di Lubiana. La

profonda rottura fra i due mondi mi sembra qui evidente: qui da noi bisognava far finta che il problema non esiste, eppure questo problema ti si presentava alla porta accanto, bisognava far finta di occuparsi di problemi altrui (di Lubiana, ma anche di Buenos Aires, di Toronto), eppure del tuo problema di sloveno-che-vive-in-Italia non se ne occupava nessuno, se non dal punto di vista nazionale e, spesso, strumentale: come se l'unica dimensione in cui mi fosse concesso di vivere fosse quella della "slovenità" con l'aggiunta di vari attributi, dal mistico all'ideologico-scientifico. Era come chiedere a un norvegese di pensare per tutta la vita soltanto al fatto di essere norvegese, come se appunto l'identità, anche nazionale, di una persona potesse essere racchiusa in un'unica dimensione.

In breve si può dunque affermare che i problemi "nazionalmente" privi di significato non trovano spazio nella comunità slovena rimasta in Italia. Se per sfortuna (libera scelta gerarchica nella ricezione delle informazioni) qualcuno crede di ravvisare in essi anche un significato per sé e di considerarli perciò importanti, viene tagliato irrimediabilmente fuori (tipico esempio: secondo l'ottica culturale slovena "fare cultura" significa occuparsi esclusivamente di storia, letteratura, lingua, pittura, teatro sloveni o "cose patrie" in genere, di uno studioso della civiltà Azteca non sapremmo che farcene, né tanto meno, sappiamo cosa farcene dei numerosi fisici, chimici o matematici, occupandosi essi di problemi non sfruttabili o vendibili "nazionalmente" o "ideologicamente"). Di riflesso però, chi si occupa di cose "patrie", può anche essere un pessimo professionista, ma si troverà ai primissimi posti nella scala gerarchica della cultura slovena locale. La presenza di una doppia o addirittura tripla sudditanza psicologica degli sloveni in Italia può essere espressa in questi termini: 1) una parte vive, pensa e opera (sia a livello di vertice che di base) "come se" dovesse riprodurre modelli culturali e organizzativi che risulteranno "nazionalmente" tanto più affidabili, quanto più saranno simili a quelli della madre patria (dipendenza politico-culturale da Lubiana); 2) un'altra parte vive, pensa e opera "come se" lo scopo principale degli sloveni al di qua del confine fosse quello di salvaguardare la "vera" tradizione slovena, "tradita" dalla madre patria; 3) *tutte* le organizzazioni ufficiali slovene vivono, pensano e operano "come se" il mondo italiano in cui siamo inseriti fosse un fattore negativo, fatti salvi i contatti politicamente pragmatici (paura dell'altro). Ovvero: c'è qualcuno che vive in un improbabile passato (fatto più di miti e di dogmi che non di fatti e sviluppi), chi in un ipotetico futuro che guarda però al trapassato, tutti in un presente rifiutato. Il tragico di tutta questa faccenda, a dire il vero abbastanza complicata, è che lo sloveno in Italia si comporta come se fosse un oggetto che opera soltanto in funzione dell'osservazione altrui.

Per fortuna qualche spiraglio si sta aprendo. Le nuove generazioni, specialmente quelle giovanissime, il problema del confine (con tutte le implicazioni di cui sopra), non se lo pongono più. Per essi "patria" ("tradita" o "vittoriosa" che dir si voglia) è un concetto alquanto difficile da comprendere o, se vogliamo, da digerire, perché per essi la patria è quella in cui essi sono nati (dopo il 1954, tanto per fissare una data) e la stabilità di questo confine (che soltanto una guerra potrebbe rimettere in discussione e i giovani, per fortuna, non ci pensano nemmeno, se non in termini di totale ribaltamento in negativo di valori e la nazionalità è un valore sicuramente inferiore alla pace) ha fatto sì che alla Slovenia, con tutti i legami che ci possono e ci devono essere, si guardi adesso come ad un altro stato, che è un altro mondo e in cui ci sono problemi diversi dai nostri, che nessuno mi obbliga a risolvere e che del resto non posso e non so risolvere (è già tanto se riesco a risolvere i problemi di casa mia). Sono, in sostanza, uno sloveno un po' particolare, che considera Dario Fo, Eduardo, Enzo Jannacci, Beniamino Placido, Alberto Sordi, (e così via all'infinito, fino a comprendere tutto il mondo italiano) come *parte integrante* del proprio mondo (nei confronti del quale prendo posizione come qualunque altro cittadino italiano) e che è invece totalmente sconosciuto (se non nella sua forma oggettivizzata) al mondo sloveno "centrale". La coscienza dell'esistenza di questa dimensione dell' "essere sloveno in Italia" è per il momento ancora in embrione, regolarmente impedita a livello delle istituzioni ufficiali (nella coscienza ufficiale slovena locale il mondo italiano o, semplicemente, il mondo, esiste solo nel momento in cui esso si occupa delle nostre faccende "patrie") e gli stessi giovani, per una sudditanza psicologica secolare, sono imbarazzati da questo loro nuovo modo di essere, spesso lo nascondono e lo esprimono solo in privato. Ma questa nuova entità esiste, distinguendoci dall' "essere sloveni" al di là del

confine, ed essa non è disposta a rinunciare alla propria identità (questa volta sì, reale) e per essere accettata pretende giustamente di essere accettata nella sua totalità (come soggetti, appunto).

E su questo discorso si innesta anche il concetto abbastanza dubbio di "ponte". Dopo aver rinunciato, per forza di cose, al concetto di "Slovenia unita", dopo esserci inventati il surrogato un po' ridicolo dello "spazio culturale unitario", ci siamo adagiati su questo concetto di "ponte" (presente addirittura in qualche proposta di legge sulla tutela globale) che, come dice il dizionario, è una "costruzione (di muro, di pietre, di ferro, ecc.) sopra un fiume o una depressione del terreno e serve di passaggio da una parte all'altra". Un altro oggetto strumentale, dunque usato da altri per compiere con esso una determinata azione (passare, appunto). Considero questo concetto fortemente riduttivo e ingiusto, in quanto non tiene nel minimo conto né la possibilità di un'autonoma rielaborazione dell'informazione culturale che si trova a uno degli estremi del "ponte", né tanto meno, la possibilità che questo "ponte" sia esso stesso soggetto culturale, in cui le cose non solo "passano", ma anche e soprattutto "nascono" e si "sviluppano" per conto proprio. Infatti, secondo questo concetto gli sloveni in Italia dovrebbero essere una specie di nastro di trasmissione atto a far recepire e conoscere in Italia determinati modelli culturali sloveni indipendentemente dal fatto che in questi modelli essi si riconoscano o meno (e, spesso, proprio perché li conoscono benissimo, in essi non si riconoscono). Dall'altro lato invece, sempre lo stesso sloveno in Italia dovrebbe far recepire e conoscere in Slovenia determinati modelli culturali italiani; anche questa seconda operazione risulterebbe puramente automatica, essendo il mondo italiano assolutamente assente nell'elaborazione culturale slovena locale (unica eccezione il teatro sloveno che, per legge, deve rappresentare ogni stagione un'opera italiana). Sorge inoltre spontanea una domanda: chi decide quali sono i modelli culturali sloveni da trasportare oltre il "ponte" e chi deve scegliere questi modelli? Lo sloveno in Italia o lo sloveno in Slovenia? E, egualmente, chi decide quali sono i modelli culturali italiani? Dovrebbe essere questa scelta a determinare l'immagine della Slovenia in Italia e dell'Italia in Slovenia (per il momento queste scelte sono passate tutte sopra la nostra testa) e questa scelta, al di là delle differenziazioni politiche che sono spesso solo strumentali e mi interessano perciò poco o niente, dipenderà semplicemente da una scala gerarchica di valori e priorità che, proprio per le differenze esistenti, difficilmente sarà simile (i valori di pace, libertà e onestà sono stati definiti da un eminente intellettuale sloveno dell'area cosiddetta dissidente come valori puramente "biologici" e perciò di secondaria importanza. Mi è difficile immaginare una società occidentale che non metta al primo posto proprio questi valori e non credo che un francese, un inglese o un italiano, ma anche uno sloveno in Italia, li consideri talmente ovvii da non considerarli fondamentali). E un'altra differenza risulterà fondamentale: nella cultura italiana si è ormai da qualche decennio rafforzata l'immagine di una cultura fortemente decentralizzata che è cultura italiana proprio nella sua variegata diversità e questo concetto di decentralizzazione l'abbiamo per fortuna "assimilato" anche noi che, sloveni, viviamo in Italia.

A questo punto, considerato che il "ponte" è uno strumento che ha ai suoi estremi terreni tutt'altro che immobili e definibili una volta per tutte (anche se, dall'esterno, si cerca sempre di fissarli), considerato che in questo processo dinamico l'unico a dover rimanere fisso è proprio il "ponte" per dare agli altri la possibilità di passare, a questo punto, dicevo, io non ci sto. Credo cioè fermamente che l'unico modo di "essere sloveni in Italia" sia quello di "sfruttare" i due estremi del ponte (e noi siamo in grado di farlo, potendo essere soggetti su entrambi i lati), non di essere sfruttati, e questi due estremi diverranno a loro volta oggetti nelle nostre mani che verranno perciò elaborati o reinventati in base a un'autonoma valutazione dell'oggetto stesso (italiano e sloveno). Una volta trasformato, esso stesso diverrà soggetto di pari dignità.

Qui, sia ben chiaro, non si tratta di chiudersi nel proprio presuntuoso guscio, cercando un'identità impossibile nel rifiuto di esperienze altrui. Si tratta esattamente del contrario: avere la coscienza e la dignità di poter accettare tutte le esperienze possibili (a partire da quella italiana e slovena) e la capacità di trasformarle in un modo autonomo di "essere sloveni", che non è né una qualità particolare, né un difetto di cui vergognarsi, ma un dato di fatto puro e semplice, com'è un dato di fatto l'essere uomini. Quanto più, a mio avviso, sapremo es-

sere noi stessi (e, dopo quarant'anni, è il caso di pensarci), tanto più il problema nazionale ci sembrerà secondario e, di fatto, superato, non perché rifiuteremo la nostra nazionalità, anzi, ma per il semplice motivo che nulla si può togliere a chi ha la coscienza esatta del proprio essere e della misura della propria esistenza, ovvero della propria identità che non può essere né solo nazionale, né solo culturale, né solo politica, ma che forse dovrebbe essere in primo luogo etica. La libertà infatti, secondo me, non si misura da ciò che gli "altri" ti permettono di fare (si può, per assurdo, anche non permettermi di parlare sloveno, ma io per questo non sarò certamente meno sloveno, né lo sarò di più, quando mi permettono di farlo) e la "libertà di essere sloveni in Italia" (che dovrebbe essere un'entità nuova e perciò da reinventare) dipende per buona parte dalla nostra capacità di liberarci dai miti e dai dogmi (politici, culturali, nazionali) che per troppi decenni hanno pesantemente condizionato la nostra esistenza, fino a farci apparire più piccoli, insignificanti, dipendenti e perciò vulnerabili di quanto in realtà siamo. E il confine, a questo punto, ci sembrerà un fatto del tutto marginale, perché il futuro conosce solo due possibilità: o barriere sempre più insormontabili, o superamenti degli steccati a tutti i livelli. Peccherò di ottimismo, ma io voglio credere nella seconda possibilità. Anche perché non c'è alternativa.

Valentino Simonitti:

Biasutti nel paese delle meraviglie

Dopo le risposte di Rebula e la lunga conversazione con Verč - due intellettuali sloveni di generazioni diverse, entrambi di Trieste e di formazione umanistica -, può essere a questo punto utile sentire le opinioni di un uomo della generazione del prof. Rebula, ma di diversa esperienza per formazione e per ambiente, l'arch. Valentino Simonitti, che vive e lavora a San Pietro al Natisone e a Udine. Le questioni sono state le seguenti:

1. Il problema dei rapporti fra italiani e sloveni nel Friuli - Venezia Giulia dalla prospettiva di uno sloveno della Slavia veneta di formazione culturale tecnico-scientifica;
2. Diversi critici e letterati richiamano la nostra attenzione sul "silenzio" della cultura italiana - giuliana o friulana - riguardo alla presenza degli sloveni nella nostra regione, come storia, come cultura, come segni consapevoli: mi pare che questo sia evidente per molti casi di scrittori (e artisti), ma non so se una situazione analoga si ripresenta nei settori di tua competenza;
3. Il contributo degli sloveni del Friuli - Venezia Giulia allo sviluppo culturale complessivo della nostra regione: le esperienze e le proposte, anche sulla base del tuo personale impegno professionale.

Queste le risposte:

Per la comprensione dei fatti qui in argomento, è necessario anzitutto tener conto della differente situazione in cui si sono trovati (e tuttora si trovano) gli Sloveni della Provincia di Udine rispetto a quella degli Sloveni di Trieste e di Gorizia. Questi, - che già sotto l'Austria avevano goduto di notevoli diritti - dopo il 1945 si sono trovati sotto la protezione internazionale (Amministrazione militare alleata prima, Memorandum di Londra poi) mentre nella Slovenia friulana infieriva il terrorismo neofascista antisloveno a conclusione di ottant'anni di forzata assimilazione sotto l'Italia.

Con la compiacente inerzia dei tutori dell'ordine pubblico e delle amministrazioni democristiane insediate in tutti i comuni dell'area abitata da Sloveni, bande armate "clandestine" provvidero alla eliminazione fisica di coloro che avevano partecipato o simpatizzato con l'Esercito di liberazione sloveno che in zona aveva ottenuto adesioni non inferiori a quelle in Slovenia, come risulta anche dalla documentazione di uno dei protagonisti, Jozko Osnjak, nel suo volume *Gente del Matajur* edito recentemente dall'Est-Ztt di Trieste.

L'operazione genocida, che ebbe molte vittime (uccisi, feriti, esuli, emigrati in massa, ecc.) e fu spesso volte condotta alla luce del sole, non ha avuto alcuna risonanza nell'opinio-

ne pubblica in Friuli e in Italia. Se ne ebbe notizia solo trent'anni dopo con *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, vol. 2°, pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia. L'opera purtroppo è destinata solo ad una ristretta cerchia di studiosi.

Nei primi trent'anni del dopoguerra così parve che dopo un secolo fosse stato praticamente raggiunto l'obiettivo della conquista italiana nel 1866: la scomparsa degli sloveni nella Provincia di Udine. Ma di lì a poco tale politica si rivelò fallimentare, quando improvvisamente la Slovenia friulana - ribellandosi alle imposizioni odiose - si trovò in sintonia col risveglio europeo delle etnie "negate" e cercò di nuovo nel suo retroterra di origine le risorse culturali per ricostruire la sua identità lacerata. Forti della convergenza di tutte le loro associazioni culturali e socio-economiche sul documento base presentato nel 1977 a Lipa (Pulfero), la "Carta dei diritti", gli Sloveni della Provincia di Udine si pongono oggi come interlocutori organizzati verso le forze politiche italiane nella richiesta di provvedimenti per la loro tutela, alla pari con gli Sloveni di Trieste e di Gorizia.

A questo confronto naturalmente si sono sottratte le forze conservatrici. La Democrazia Cristiana infatti nella sua proposta di legge per la tutela degli Sloveni in Italia - cui è obbligata per trattato internazionale - semplicemente ignora quelli della Provincia di Udine. Il dirigente democristiano Adriano Biasutti, ora Presidente della Giunta regionale, in un recente convegno del suo partito sull'argomento, affermò categoricamente che in Provincia non ci sono sloveni. Per analogia di situazioni viene alla mente un noto brano di *Alice nel paese delle meraviglie* di L. Carroll in cui il personaggio Humpty Dumpty sembra coincidere con il Sig. Biasutti:

— "Quando io uso un vocabolo - replicò Humpty Dumpty burbonzosamente - esso ha sempre il significato che io gli dò.

— La questione è se voi potete attribuire alle parole significati diversi a secondo come vi gira - disse Alice impennandosi un pochetto.

— La questione è - la rimbeccò Humpty Dumpty - chi è che comanda. Questo è il punto".

Se si tiene conto che il partito del sig. Biasutti è egemone in Friuli, è facile immaginare gli effetti di chiusura che ne derivano per la conoscenza che gli italiani-friulani hanno della realtà slovena nelle Prealpi Giulie. Ne sono influenzate perfino istituzioni culturali anche pubbliche, vedi ad esempio la Società Filologica Friulana, come lo dimostra il seguente caso, scelto fra tanti.

Nel 1972 la Società raccolse in volume - di veste lussuosa, destinato soprattutto a studiosi locali - gli studi del prof. Giuseppe Marchetti in precedenza sparsi su riviste limitate a una ristretta cerchia di studiosi, tra cui uno del 1961 già pubblicato in "Sot la nape" n. 13/3, sotto la direzione dell'etnologo G. Perusini, avente il titolo *Le chiesette votive della Slovenia friulana*. Per chi lo legge nel testo originario, è uno studio magistrale, guidato da rigorosi criteri filologici, il quale costituì la scoperta di un raro patrimonio architettonico mettendone in evidenza la derivazione dalla Slovenia d'oltralpe e la diffusione entro un areale etnicamente omogeneo, con penetrazioni anche nel Friuli.

Questa acquisizione alla Storia dell'arte friulana si componeva con quella di impronta tedesca già accertata nell'area carnico-tarvisiana entrambe inserite nella diffusa influenza veneto-borghese da cui risulta che anche sotto questo aspetto il Friuli ha costituito storicamente il nodo dei rapporti tra il Centro-Europa e la penisola italiana.

Lo studio ebbe vasta risonanza nel mondo culturale soprattutto oltre confine dove ha costituito un punto di partenza per revisioni storiografiche in materia.

Adesso arriviamo al punto: chi confronta il testo originario dello studio con quello inserito nel volume citato - pubblicato sotto la direzione di L. Ciceri e con la prefazione di G.C. Menis - rileva immediatamente che si tratta di una falsificazione, compiuta dopo la morte dell'autore. Dal testo viene sistematicamente espunto il termine "sloveno" sostituendolo con "slavo" (polacco? bulgaro? serbo? russo?).

Ne risulta che il filo logico del prof. Marchetti viene a perdersi in un testo sprovvisto di senso e che la novità registrata a livello internazionale viene degradata a quella della consueta pseudo-cultura locale, di preferenza coltivata oggi dalla Società Filologica Friulana. Si noti che ancor oggi l'inno ufficiale di questa istituzione è quello omologato dal fascismo, conclu-

dentesi con l'incitamento ad opporsi al "barbaro invasore". Anche se - come nel nostro caso - questo "invasore" è un architetto, come Andrej di Skofia Loka, autore della maggior parte delle chiese gotiche del 15° secolo nella Slovenia friulana.

(Si conclude con l'auspicio che queste righe - nell'ipotesi della scomparsa del testo originario già oggi di difficile reperibilità - possano costituire per un filologo uno stimolo verso un riesame nel volume citato del testo attribuito dal prof. G. Marchetti, per un'esatta ricostruzione e comprensione di esso.)

Per quanto riguarda il contributo degli Sloveni della Provincia di Udine allo sviluppo culturale complessivo della regione è da dire che in genere esso deriva dalla loro familiarità con due culture e quindi dall'esercizio del ruolo a loro congeniale di tramite tra due versanti etnici che fino ai tempi recenti sono stati del tutto incomunicanti quando non addirittura contrapposti. Il conseguente ampliamento dell'orizzonte socio-economico e culturale di Udine e del Friuli è già percepibile attraverso fatti che, in assenza degli Sloveni e prima di Osimo non sarebbero stati nemmeno pensabili. Basti citare - tra l'altro - le iniziative industriali di San Pietro al Natisone con investimento misto proveniente dal Friuli e dalla Slovenia; oppure la Facoltà di lingue dell'Università di Udine in cui per lo sloveno svolgono attività anche docenti delle Università di Ljubljana e di Maribor e che è frequentata da studenti sloveni di tutta la regione.

Il fatto, poi, che ha suscitato un grande interesse negli ambienti specialistici ma che è sfuggito all'opinione pubblica (anche per l'autocensura dei mass media locali), è stato il contributo tecnico-scientifico degli Sloveni nel ripristino in condizioni di sicurezza del patrimonio edilizio danneggiato dal sisma del 1976. Nel Friuli, dopo che la scossa sismica del 15 settembre ebbe distrutto in larghissima misura gli edifici danneggiati il 6 maggio precedente e riparati successivamente in base agli accorgimenti empirici indicati dalla normativa derivante dall'art. 15 Legge 2 febbraio 1974, n. 64 (Legge antisismica nazionale), tra i tecnici friulani si impose drammaticamente il problema di poter adeguare antisismicamente con rigorosi criteri di sicurezza l'immenso patrimonio edilizio tradizionale sopravvissuto agli eventi ma che - anche quando rimasto indenne - risultava "crollato" nella scala dei valori immobiliari perché precario, oltretutto potenzialmente pericoloso per la privata e pubblica incolumità. Infatti le colonne di ruspe erano già impegnate in una sistematica campagna demolitoria, di iniziativa pubblica.

Per poter rimuovere alla radice tale inaccettabile prospettiva, i tecnici friulani si resero conto che era necessario affrontare il problema di fondo: cioè la lacuna della Legge antisismica italiana per quanto riguarda i parametri di sicurezza da verificarsi con attendibili metodi di calcolo nei progetti di adeguamento antisismico degli edifici. Il reperimento di apporti collaborativi "congeniali" appariva indispensabile ai promotori dell'iniziativa per non partire da zero in una operazione che - oltre ad essere complessa - rivestiva caratteri di estrema urgenza (le ruspe proseguivano nel loro lavoro). In questa ricerca si venne a scoprire che su una linea culturalmente affine già operavano a risolvere il problema le strutture scientifico-tecniche della confinante Repubblica slovena, allora impegnata nella Slovenia friulana.

I criteri divulgativi con cui veniva condotta l'operazione si concretarono in una serie di interventi dimostrativi, attraverso cantieri in cui venivano sottoposti a trattamento edifici campione.

Questi edifici, oltre alla funzione dimostrativa, si prestarono per pura casualità anche all'operazione di collaudo quando circa due mesi dopo - 15 settembre 1976 - essi, pur trovandosi sull'epicentro della nuova scossa in mezzo a crolli generali, risultarono essere i soli indenni. (È da notare che prima di quella data i metodi con cui essi erano stati trattati avevano subito con esito positivo solo prove di laboratorio, di sisma simulato).

In quello stesso giorno e in uno di tali cantieri ebbe luogo il primo incontro tra tecnici, promosso da professionisti della Slovenia friulana d'intesa con gli Ordini degli Architetti e degli Ingegneri del Friuli e l'Associazione degli architetti e ingegneri della Slovenia.

Da quel momento i tecnici friulani e sloveni si trovarono in un lungo lavoro di collaborazione che collegò Udine e Lubiana nell'inverno primavera 1976-77 e che si concluse con una serie di seminari organizzati a Udine e Pordenone dal Centro Ricerche Applicate e Documen-

tazioni di Udine - CRAD frequentati da migliaia di professionisti, di amministratori e di imprenditori, in cui i tecnici della Slovenia friulana svolsero il determinante ruolo di promotori, coordinatori e interpreti.

La riuscita dei seminari ebbe come risultato l'aggiornamento professionale su ampia base, indispensabile per la applicazione diffusa della nuova tecnologia, mentre la documentazione scientifico-tecnica in quell'occasione elaborata costituì il supporto per la nuova metodologia progettuale e fornì le premesse per la nuova normativa antisismica della L.R. 30/77.

Il fatto che questa originale esperienza abbia potuto trarre impulso da una "risorsa di posizione geografica" significa che il Friuli, da sempre emarginato rispetto all'hinterland italiano, può non esserlo rispetto a quello centroeuropeo.

Luciano Morandini:

Friulani e Sloveni per una discussione comune

Dall'Osservatorio di Udine mi è parso importante sentire il parere dello scrittore Luciano Morandini sui rapporti fra italiani e sloveni nella nostra regione, con attenzione, accanto a quello specifico relativo al tema della presenza degli sloveni in Italia, al tema complessivo delle minoranze, anche sulla base dell'esperienza friulana e del valore che la molteplicità di presenze possono costituire per queste terre; con qualche considerazione, poi, su possibili "vie d'uscita".

Queste le risposte:

Il discorso politico e culturale tende oggi a sottolineare dovunque il valore della pluralità intesa come possibile patrimonio di molteplice ricchezza.

All'interno del nostro paese, la pluralità politica indica - dovrebbe indicare -, ad esempio, l'incontro-confronto delle "voci" e dei progetti, nel nome di una ricerca di soluzioni politico-sociali più caratterizzanti, più compiutamente aderenti alla complessità dei fenomeni generali in atto.

E rapporto dialettico significa - dovrebbe significare - molteplice tensione progettuale e, conseguentemente, attenzione reciproca alle ragioni altrui, loro onesto ascolto, non pregiudicato da sotterranee volontà totalizzanti. Sfida, semmai, per una realizzazione sociale ed umana più compiuta, più libera e giusta.

Pure l'Europa occidentale tende - oggi, forse, solo parlandone un po' più di ieri - a far convergere le proprie componenti geo-politico-antropologiche, nel tentativo di superare vecchie barriere nazionalistiche, per altro ancora molto resistenti.

Il pluralismo dei Popoli - un pluralismo di "radici" e interessi umanamente, pacificamente integrantisi - resta dunque un grande progetto.

E là la lingua batte, su quel punto dolente.

Le fondamenta di simili processi evolutivi, infatti, sono rappresentate dalle necessità dell'apertura all'*altro*, da un allargarsi dell'orizzonte al di là di "confini", al di là delle vecchie "botteghe" a fronti militari contrapposti, ben chiuse tra i propri odori e interessi mercantili. Né vale definire utopistici simili "progetti", dal momento che le vecchie concezioni dei rapporti internazionali mostrano, per fortuna, tutta la loro consunzione.

Resta, allora *necessariamente* possibile - anche per una pace vera, non formalmente, tatticamente *invocata* - l'esplorazione, paziente e volenterosa, di un'utopia del dialogo.

Nella regione Friuli - Venezia Giulia, dopo la sconfitta del fascismo, il rapporto italiani-sloveni ha risentito ancora di tossiche scorie nazionalistiche.

Ciò ha aggiunto alla democrazia italiana - già variamente *zoppa* rispetto ai dettati costituzionali - altre cause di contraddizione.

Infatti, la minoranza slovena è stata vista e considerata, essenzialmente, come puro e semplice problema politico, soggetto, cioè, ad equilibri, modificazioni e contraccolpi regionali. Voglio dire che tutto è stato regolato su rigide ragioni di Stato, che hanno sempre scavalcato i modi di essere umani e culturali - i veri *interessi*, gli autentici *valori* - delle popolazioni in questione. Da qui la considerazione della presenza etnica slovena fuori di ogni sua immagine di naturale *ricchezza*. Una diversa lettura della realtà avrebbe fatto accostare il

problema con interessi e preoccupazioni ben differenti. Ad esempio - secondo una prospettiva diversamente "politica" - avrebbe messo l'accento soprattutto sulle possibilità, nella nostra regione, di coordinare - in modi sempre più organici ed originali - gli "umori" delle varie culture compresenti, aiutandole ad assumere, e proprio in funzione delle loro peculiarità, l'immagine esemplare d'un lembo d'Europa all'avanguardia, autenticamente aperta, cioè, ad ogni feconda esperienza pluralistica.

Per quanto riguarda il Friuli, nonostante la sua ricorrente e sacrosanta vocazione autonomistica, sul problema delle minoranze slovene esso sembra avere steso una sottile coltre di silenzio. Gli intellettuali friulani - intendo di lingua e cultura friulane -, per quanto ne so, meno parlano della questione e meglio stanno. Questa affermazione esclude, naturalmente, quella o quelle rondini che, però, non riescono a far primavera.

I fatti, comunque, mettono in luce, anche qui, una bella contraddizione dal momento che l'*intelligenza* friulana non perde giustamente occasione per ricordare a se stessa e agli altri le sue caratteristiche etnico-culturali *diverse*, ma, nel contempo, ciò non sembra aiuti a far capire e valutare appieno la *diversità etnica* insediata, ad esempio, nella Slavia veneta.

La mia affermazione si basa anche sulla conoscenza di non lontane iniziative di censimento panfriulanista tentate nelle Valli del Natisone e, al di là di simili sortite, sulla mancanza di dibattito e di pubblicistica friulani - sempre trascurando la rondine che non fa primavera - a proposito del tema.

Ciò induce a sottolineare, con pessimismo costruttivo, la carenza di rapporto effettivo tra le due culture, il loro circolare solitario nel proprio ambito, senza quei contatti e quelle reciproche aperture che potrebbero portare alla luce della coscienza la realtà di una originale, differenziata ricchezza e tanta forza di civile propulsione.

Secondo la mia opinione, stando così le cose, temo proprio si tratti di impostare di nuovo il problema, costruendo alacremenente su quel poco di positivo che già esiste.

Dal mio punto di vista ciò significa, innanzitutto, sgombrare il campo d'azione d'ogni limitata e limitante preoccupazione politica, al fine di dare corso a un impegno ampiamente culturale veramente coinvolgente, in grado di neutralizzare ogni intorbidente e sterile propaganda ideologica. L'esperienza ci dimostra infatti essere sempre più necessario parlare per intenderci, giacché la vita, civiltà, cultura si possono oggi salvaguardare solo agendo in collaborazione e in collaborazione premendo per smontare ogni sogno di colonizzazione del mondo, sia ad est che ad ovest. Risultando sempre più chiaro, poi, che una nuova cultura europea potrà essere costruita soltanto dai Popoli, nel reciproco rispetto d'ogni loro differenziazione, anche qui da noi, in una regione nella quale si intrecciano etnie e culture, potrebbe essere giunto il momento di una loro vera, proficua cooperazione.

Per giungere a tanto, con serietà ed onestà intellettuali, sarebbe necessario discutere insieme i problemi ed insieme adottare gli strumenti più idonei a un'impresa tanto ricca di futuro.

*Claudio Palčič:
se gli sloveni fossero neri...*

Ancora due interviste ci riportano a Trieste e riguardano il pittore Claudio Palčič, che dirige la commissione culturale dell'Unione Culturale Economica Slovena, e il giornalista Mario Maver, uno degli animatori dei convegni che annualmente gli intellettuali cattolici sloveni del Friuli - Venezia Giulia tengono a Draga S. Elia, vicino a Trieste.

A Palčič ho chiesto una riflessione sui seguenti punti:

1. Minoranza slovena e regione: gli sloveni non segmentano separato nel Friuli - Venezia Giulia, da "capire" come zona a parte della società e della vita culturale del Friuli - Venezia Giulia, ma come parte attiva nello sviluppo generale della società regionale. Le motivazioni culturali, le esperienze culturali che stanno alla base di questa scelta degli sloveni in Italia e il significato che essa ha per la minoranza slovena e per la maggioranza italiana.
2. Quali possono essere i progetti di lavoro culturale e le proposte alla Regione e alle Istituzioni culturali e scolastiche che un intellettuale sloveno ritiene di poter sottoporre alla ri-

flessione collettiva. (Penso a ricerche in vari settori, ma anche ad iniziative comuni o coordinate, quali ad esempio si potrebbero organizzare in occasione della giornata della cultura slovena).

3. Le minoranze non solo come mediazione fra culture diverse, ma anche come soggetti di originali esperienze culturali che si collegano alla storia specifica di ogni minoranza: da questo punto di vista una tua riflessione per quanto riguarda le esperienze nei vari settori artistici. La pittura, la musica ecc.)
4. I rapporti fra italiani, sloveni e croati nell'Adriatico settentrionale, di fronte ai problemi della trasformazione del mondo oggi.

Queste le risposte:

1. Gli sloveni in Italia non stanno improvvisando una loro politica nei confronti della maggioranza italiana e dello Stato e tanto meno è estemporanea la loro posizione culturale rispetto ai problemi della convivenza, che qualcuno pretenderebbe strumentale ai fini di una progressiva ed inarrestabile quanto subdola conquista del territorio sul quale vivono.

Chi è pervaso da sentimenti sciovinisti e attraverso questi tenta di preservare le proprie condizioni di potere, mostra un'eccezionale predilezione per evocazioni mitologiche e vede cavalli troiani ad ogni anche minima presenza slovena nella nostra regione, in ogni iniziativa di apertura e collaborazione tra le due comunità. Gli sloveni tramerebbero, insomma, tradimenti e soppressioni per cui gli strilli delle cassandre nostrane devono essere presi in considerazione quali segnali di una coscienza visionaria tutta pervasa da lungimiranza e sacralità: i confini della patria sono in pericolo, l'italianità va ribadita e difesa con ogni mezzo!

È triste constatare come sia ancora possibile contrabbandare screditati interessi e oscenità intellettuali per interessi generali e verità constatate. È triste dover vedere ancora sostituiti l'approfondimento, la conoscenza, lo sforzo culturale con la mistificazione e l'imbroglione. È ben vero purtroppo che dove c'è ignoranza e disinformazione c'è spazio per le più incredibili esercitazioni demagogiche. Se per esempio la scuola italiana della nostra regione, almeno nelle zone etnicamente composite, avesse avuto modo di dare dei ragguagli obiettivi minimi sulla storia e la cultura dell'altra componente autoctona - quella slovena - certamente questo spazio sarebbe oggi molto ristretto se non del tutto inconsistente. Basterebbe infatti conoscere un po' la storia e le aspirazioni degli sloveni per rendersi conto della falsità di tutte le insinuazioni sui loro "veri" propositi in Italia. Continuare a recriminare oggi sulla loro volontà di annessione alla Jugoslavia nel secondo dopoguerra è un alibi per la intolleranza di chi non vuole tenere in nessun conto le ragioni e le vicissitudini altrui. Dopo secoli di sudditanza e decenni di terrore fascista chi può onestamente negare ad un popolo, seppure piccolo, il diritto di aver progettato il proprio affrancamento, di essersi battuto per la ricostruzione del proprio territorio nazionale? Dopo i ferocissimi anni della guerra di liberazione era giunto finalmente il momento della vittoria sulle discriminazioni, le ingiustizie sociali, le pressioni snazionalizzatrici, le "bonifiche etniche", i concetti colonialistici di "spazio vitale" e quelli razzisti di preminenza culturale e razziale. Pensare allora ad un ritorno di Lubiana alla sua identità naturale di città slovena non era certamente più legittimo che pensare a Postojna slovena, o Narežina e Dolina o Sovodnje slovene o alla Benečija slovena. La presenza italiana sarebbe rientrata poi nella concezione di una naturale convivenza e collaborazione internazionaliste. Trieste e Gorizia d'altronde non potevano certamente considerarsi "italianissime" vista la loro posizione geografica e considerato che ci vive da sempre una consistente comunità slovena cosciente della sua identità ed un numero enorme di persone che se, come è stato già detto, gli sloveni fossero neri, risulterebbero certamente di un bellissimo color caffelatte, per non dire poi di tutti coloro che si sono adattati alla snazionalizzazione ammantandosi di iperitalianità, garantita dal libero arbitrio perché basata non sull'origine, bensì su di una "scelta di civiltà", da ostentare e rivendicare affinché risulti esorcizzato ogni dubbio in proposito ed assicurata una definitiva rimozione di qualsiasi diversità.

Come siano andate poi le cose lo sappiamo tutti, ma è assolutamente necessario ristabilire certe verità: gli sloveni hanno cercato un loro posto al sole, come piccolo popolo, attraverso l'affermazione di una propria identità culturale ed una visione del mondo rispettosa di tutti (vedi Prešeren), poiché soltanto così potevano sperare di sopravvivere come nazione nel

contesto dell'Austria felix prima e dell'Europa delle nazioni poi. Non l'hanno scordato neanche nei momenti della riscossa. Scandalizzarsi oggi degli assetti territoriali allora da loro progettati e poi parzialmente falliti è fuori posto. Gli sloveni non hanno di che vergognarsi se la storia ha decretato diversamente rispetto alle loro vecchie aspirazioni per quanto riguarda il loro territorio nazionale occidentale. Una valutazione globale del nuovo disegno dei confini scaturito dalla fine della guerra e reso definitivo con i trattati di Osimo ha tuttavia riportato in primo piano la profonda convinzione radicata nella cultura degli sloveni: la pacifica convivenza rimane più che mai l'unica via praticabile nel mondo di oggi pena la distruzione di tutto e di tutti. Sarebbe difficile immaginare peraltro una diversa convinzione in chi è stato abituato da sempre, per garantirsi la sopravvivenza, ad essere attento e rispettoso dei fatti dei propri vicini, della loro cultura, della loro lingua. È una convinzione condivisa ormai dalla parte più cosciente del mondo intero. I punti d'incontro delle genti devono essere soltanto occasione di arricchimento reciproco e non di scontro.

Gli sloveni non hanno mire espansionistiche, né territoriali né di altro genere. Sarebbe poco realistico pensare che un popolo che conta (comprese tutte le sue minoranze: in Italia, Austria e Ungheria) meno di due milioni di anime, possa nutrire tali propositi. Aspirano invece ad una pacifica competizione tra i popoli e ad una loro complementarietà grazie alle quali si possa progettare e lavorare insieme per una vita migliore per tutti. Queste enunciazioni che scaturiscono dalla stessa origine nazionale e culturale degli sloveni attraversano tutta la loro storia per giungere, in tempi più recenti, alla formulazione della via politica maestra della nazione di origine di convivenza pacifica e non allineamento. Il rispetto dei principi della conferenza di Helsinki e quindi dell'inviolabilità dei confini in Europa dovrebbero essere ormai concetti così radicati nelle nostre coscienze da porre ogni altro interesse alla salvaguardia della pace che è il bene supremo di tutti. Il popolo sloveno, composto dal nucleo centrale e le sue minoranze in Italia, Austria e Ungheria è impegnato, nel rispetto di quei principi, all'elaborazione di un impegno globale tra le sue componenti per un'integrazione culturale efficiente e completa, per la realizzazione di una continuità dello spazio culturale sloveno in grado di superare lo smembramento causato dai confini. Per questo non possono essere più sopportate ingiustizie e prepotenze che ritarderebbero la crescita di un'Europa più sicura e più giusta. Nelle coscienze dovrebbe finalmente maturare il seme di una società più aperta, dove i confini non contino più o sempre meno, dove ciascuno possa risultare, nella sua specificità, per l'apporto che può dare, utile e necessario. È in questo senso che gli sloveni in Italia vogliono essere parte attiva della società. Vorrebbero veder riconosciuti i propri diritti per poter sviluppare tutte le proprie potenzialità, per essere parte importante e creativa del proprio popolo per tutto quanto di diverso può derivare loro dalla coabitazione con la grande nazione italiana; vorrebbero essere cioè quello che il collocamento geografico loro offre: gente utile ed apprezzata come tutta la popolazione di questi territori chiamata a svolgere un ruolo di collegamento tra realtà culturali, economiche e politiche diverse. Il che non è poi una novità tanto sconvolgente per chi ha vissuto, fianco a fianco e giorno per giorno, le difficoltà della vita con senso di solidarietà e comprensione, nonostante il martellamento della cultura ufficiale intollerante e sciovinista, dominante nelle varie stagioni nel nostro territorio. È il caso dei ceti popolari, di chi sa apprezzare il lavoro perché di questo vive. Sconvolgente risulta invece a chi ha da tenere vivi altri e diversi interessi e a chi si lascia accecare da pregiudizi e avvelenare da odi irrazionali.

2. La disponibilità di una parte notevole della popolazione delle nostre regioni per una cultura della convivenza è quindi un dato della vita alimentato quasi sempre da esperienze difficili: la lotta di liberazione e le lotte per il lavoro, e da momenti di solidarietà umana, di aiuto reciproco tra vicini di casa e poi da esperienze e vincoli di amicizia... Questa cultura basata sulla sensibilità più ampia e quindi non presuntuosa ed egoistica avrebbe però bisogno di una cosciente rivalutazione nei progetti di tutta la società, delle sue istituzioni. La questione slovena è centrale, che lo si voglia o no, per molti aspetti nella vita del territorio. È centrale poiché attraverso il nodo sloveno si risolve il modo di essere della nostra regione di confine, dà il tono di una civiltà, si dà l'indicazione delle vie che si vogliono percorrere. Come si può parlare di volontà democratica, di aperture al mondo, di impegni comuni, di rispetto, di re-

cupero di civiltà metteleuropea e continuare poi a vedere nella linea di confine quasi la fine del mondo, al di là del quale non c'è che buio pesto? Anzi la parte buia sarebbe già qui, incarnata da chi parla un'altra lingua che non si capisce perché non la si vuole assolutamente imparare. E non si vuole sapere (lo dimostrano i programmi scolastici) cosa questa parte "buia" sta facendo, cosa ha fatto nel passato, quali sono le sue aspirazioni. Le belle dichiarazioni ad alto livello politico sulla collaborazione e buon vicinato vanno benissimo ma poi non c'è quasi riscontro nella vita pratica di tutti i giorni e nelle iniziative delle Istituzioni.

Si vuole sprovvincializzare la cultura attraverso i giardini dello spirito dei popoli vicini saltando però a piè pari ventimila Km² per non toccare il suolo più vicino. Questa sindrome da contaminazione è un male coltivato con continuità ed ostinazione ossessive. Chi vuole guarirne deve fare tutto da sé. Gli sloveni in Italia sono alle prese con l'avversità di un apparato composito e sproporzionato impegnato a dimostrare l'inutilità se non la pericolosità della loro presenza. Si va dalle scuole di ogni grado alle istituzioni in generale che non considerano, salvo rarissime eccezioni e spesso palesemente contro voglia, la presenza degli sloveni come parte integrante della realtà regionale, alle campagne antislovene degli organi d'informazione, a quelle posizioni sulla questione della legge di tutela degli sloveni che vorrebbero veder applicate soluzioni "equilibrate" preoccupandosi prima di tutto della suscettibilità degli irriducibili nazionalisti che vedono la questione slovena come il fumo negli occhi, che parlano di emarginazione minacciata da inammissibili privilegi per la minoranza che sarebbe, secondo loro, "la più tutelata d'Europa".

Cosa si può dunque suggerire alla Regione e alle Istituzioni?

Poiché né l'una né le altre sono agonistiche e neutrali, ma obbediscono anch'esse a precise scelte politiche, sarebbe bene se le questioni di principio potessero trovare una soluzione non attraverso speculazioni di parte, di politica congiunturale, ma con una volontà creativa e coraggiosa in grado di vedere lontano. Alla parte politica d'ispirazione cattolica vorremmo chiedere di far ricorso, nell'affrontare le questioni slovene, al proprio patrimonio ideale della dottrina sulla quale si fonda, senza cavilli, con onestà e semplicità. Alla parte di sinistra che sta al governo si può chiedere fermezza sulle scelte già fatte e coerenza nello sviluppare tutte le debite conseguenze.

A chi cerca invece di promuovere lo sviluppo di una autentica cultura della convivenza rimane da fare moltissimo: battersi per quello che dovrebbe essere il presupposto formale di questa cultura - una legge di tutela per la minoranza slovena - che rappresenti lo strumento per la vita della comunità (e non per la sua morte) e contemporaneamente realizzare tutte quelle forme di collaborazione che concretizzano, dimostrandone la necessità e la vitalità, l'idea di convivenza. Elencare le possibili occasioni di penetrazione delle due realtà, quella maggioritaria e quella minoritaria, è superfluo poiché tutto nelle nostre regioni potrebbe essere all'insegna di questa compresenza. Non si può comunque pensare ad una autentica parità, ad una reciproca conoscenza se non si sviluppa gradualmente anche nella maggioranza la possibilità ad addentrarsi direttamente, senza mediazioni, nel mondo culturale della minoranza e con ciò nel mondo, nello spirito del popolo vicino. Quello che rappresenterebbe quindi la condizione per un'effettiva pari dignità della minoranza diverrebbe per la maggioranza occasione di ulteriore arricchimento e di allargamento dei suoi orizzonti. Può sembrare ancora un bellissimo progetto che però ormai non è più soltanto teorico. Ci sono molte iniziative che possono già adesso far considerare questo nostro territorio un potenziale laboratorio della convivenza in Europa. Sta in tutti noi accelerarne lo sviluppo, far accettare alle Istituzioni il disegno di questo ruolo naturale delle nostre terre respingendo l'anacronistica, deleteria funzione di sbarramento nazionalistico che hanno sin qui svolto. Ogni scelta, ogni azione di associazioni, personalità, singoli individui, in questo senso può, con la sua carica anche solamente simbolica, rappresentare un grande contributo. Chi impara oggi lo sloveno compie ancora un'azione quasi eroica. Cossiga che pronuncia un saluto in sloveno smuove un tabù che sembrava irremovibile, gli incontri tra scuole italiane e slovene suscitano ancora moltissima curiosità come pure la messinscena di un lavoro sloveno nel teatro stabile italiano, o l'incontro di intellettuali dei due gruppi. Occorre fare in modo che tutto ciò diventi quotidianità.

3. La minoranza slovena in Italia, parte anche numericamente non irrilevante del popolo sloveno, ha una sua specifica individualità che le deriva dal fatto di essere da secoli in con-

tatto con una grande nazione della quale ha potuto imparare la cultura, il temperamento, le aspirazioni. Ci sono poi nella minoranza stessa differenze notevolissime sia perché l'ambito territoriale dove abita è molto esteso e diversificato sia perché le esperienze storiche delle varie parti sono state molto diverse. Gli sloveni della provincia di Udine non hanno avuto mai, nei 120 anni di appartenenza all'Italia, scuole nella madrelingua ed hanno sofferto una pressione snazionalizzatrice inaudita. Il recupero della loro coscienza nazionale passa spesso attraverso dolorose esperienze di emigrazione e la ricostruzione sofferta dei valori della propria autentica tradizione. Negli ultimi decenni c'è stata una fioritura inaspettata di associazionismo culturale che sta ridando coraggio, risvegliando l'orgoglio a questa gente. La loro pretesa di far cessare ogni situazione di prevaricazione si scontra però ancor oggi con una strana ma diffusa logica che considera provocatoria e seminatrice di disordine la non accettazione dell'assimilazione come fatto compiuto. Nel Goriziano e nella provincia di Trieste vi sono tra gli sloveni antiche tradizioni di attività culturali e scolastiche ed una radicata coscienza nazionale. C'è insomma tra gli sloveni in Italia una diversità di situazioni ma anche una comune volontà di crescere dalle proprie radici sviluppando le proprie potenzialità all'interno dell'unità della realtà culturale di tutto intero il popolo sloveno. I prodotti della cultura della minoranza, della letteratura, la musica, il teatro, la pittura... sono spesso riusciti a trascendere il piccolo mondo dal quale sono scaturiti per conquistarsi una dimensione di valore universale. Ancora più spesso però sono rimasti ignoti proprio al mondo più prossimo a causa del suo atteggiamento indolente e snob verso una cultura considerata, perché non capita, di scarso interesse. Le forme d'espressione non legate alla lingua, come la musica e le arti figurative, hanno comunque più fortuna e potrebbero senz'altro servire da volano per una più viva curiosità nei confronti di un mondo culturale che rimane ancora sconosciuto ai più.

4. L'interesse per una reintegrazione culturale di un'area già storicamente collegata da flussi di pensiero, da sensibilità sviluppate in vicende comuni, da molteplici percorsi di merci e di idee, dovrebbe far ritrovare in tutti la volontà e la forza per renderla una zona ricca di proposte di qualità, che sa raccogliere la sfida che, proveniente dal mondo, risulta ai nostri occhi troppo disumanizzante perché tendente alla omologazione culturale generale e al livellamento che rende tutti anonimi oppure alla contrapposizione più intransigente e preconcetta. L'Adriatico settentrionale può diventare invece un esempio di autentica civiltà e di pace dove la gente potrebbe fare delle proprie diversità un motivo di ricchezza e delle proprie somiglianze un punto di collegamento e di forza.

*Mario Maver:
l'interesse per Draga*

A Mario Maver ho chiesto un'informazione sui convegni di Draga S. Elia, con una valutazione generale sul "possibile" sviluppo civile e culturale della regione e il contributo che vi possono dare gli sloveni.

Draga è un nome piuttosto comune nella toponomastica slovena, ma nel mondo culturale richiama immediatamente le giornate di studio dei cattolici sloveni di Trieste che a Draga, paesetto nei pressi di Basovizza, organizzarono 20 anni fa il proprio primo incontro. Le riunioni si articolano in tre giorni nella prima settimana di settembre con relazioni di personalità di spicco del mondo culturale, letterario, economico, religioso sloveno proveniente da tutto il mondo, sempre numeroso il pubblico e vivace il dibattito, costante l'interesse per la situazione e la problematica dei vari aspetti della vita e delle istanze della minoranza.

Questa la breve scheda di Draga che lo scorso settembre ha festeggiato il proprio ventennale. Ma Draga è qualcosa di più di un convegno, è anche un punto di riferimento per una larga fascia di intellettuali sloveni che si sono trovati spesso in disaccordo con le linee della politica ufficiale della vicina repubblica. Se nei primi anni questi incontri, sempre ispirati alla massima libertà, avevano offerto l'occasione per un esame di introspezione e per dare alla minoranza un maggiore senso di consapevolezza, nelle successive edizioni venne allargato l'orizzonte per spaziare su problemi più generali.

Gli organizzatori di Draga sono stati sempre molto gelosi della libertà con la quale proponevano e propongono la propria visione del mondo e scelgono gli argomenti ed i temi da trattare. Al tentativo di dialogo che si era realizzato all'inizio con le strutture della vicina repubblica, seguì un periodo di rapporti più freddi dovuti ad una serie di polemiche anche molto aspre che porsero fine al dialogo, ma aumentarono la risonanza dell'iniziativa e l'interesse nell'ambito più ampio.

Gli organizzatori hanno celebrato il ventesimo anniversario in modo semplice, ma allo stesso tempo originale, che è un diretto contributo alla cultura slovena. Hanno dato alle stampe infatti le memorie, o meglio il diario di quattro autori sloveni (Beličič, Ošlak, Pahor, e Rebula) e le loro riflessioni in margine ai venti convegni. Si tratta di una iniziativa editoriale senza precedenti fra gli sloveni del Friuli - Venezia Giulia.

L'interesse per Draga tra gli sloveni va ricercato anche nella storia politica slovena, negli eventi degli ultimi 50 anni e nelle dilananti polemiche che hanno opposto i campi avversari nel dopoguerra. Le lacerazioni del passato rimaste aperte hanno portato alla spontanea crescita di un movimento di riconciliazione che ha trovato in Draga una sua logica collocazione provocando però esasperate reazioni sia a destra che a sinistra. Resta il fatto che è stata proprio Draga, malgrado il suo minuscolo apparato organizzativo e la sua pochezza di mezzi a dare vent'anni fa l'occasione a uomini coraggiosi di parlare di dialogo - pacificazione - speranza.

Quale sviluppo civile e culturale per questa regione di frontiera? Rispondere non è facile per la semplice ragione che la realtà, qualsiasi realtà qui da noi, ha innumerevoli facce, che richiederebbero innumerevoli risposte.

Per contribuire alla semplificazione di questo nostro poliedrico quadro, cercherò di abbozzare una faccia soltanto, quella che mi tocca più da vicino e si riferisce alla collaborazione e alla pacifica convivenza tra popolazioni diverse in questa terra di confine. Ma è poi possibile parlare di vera collaborazione e di vera convivenza (che trascenda quindi la mera coesistenza), quando una parte importante della popolazione rifiuta qualsiasi coinvolgimento e contatto attivo, anche quella particolare forma, realizzatasi per vie del tutto naturali nei secoli scorsi (testimoniata per esempio dalle lettere private dei Marenzi in lingua slovena o dalla persistenza di toponimi sloveni in città)?

Una proposta mi sembra ormai indilazionabile, ne sono convinto, per quanto difficile possa sembrarne l'attuazione ed anche se potrà suonare offensiva a qualche orecchio più "sensibile". Si tratta di rimuovere l'ostacolo maggiore alla comprensione tra le due comunità, cioè l'impossibilità per la stragrande maggioranza della componente italiana a comprendere in modo diretto e immediato la lingua della minoranza. Ne viene fuori un'immagine incompleta sia del singolo che della comunità con evidenti travisamenti o ingiuste generalizzazioni sulla mentalità, il pensiero, la sensibilità, la cultura. Soltanto quando verrà risolto questo non facile problema (certamente senza imposizioni, ma anche evitando la clandestinità) cadranno i sospetti e le reciproche diffidenze che rendono impossibile il buon convivere, soltanto allora avrà un senso parlare di confine aperto e soltanto allora le due comunità potranno svolgere in modo creativo il ruolo di mediazione tra due culture. La conoscenza a senso unico non è sufficiente.

*Carlo Tullio Altan:
una zona periferica, ma "positiva"*

Alla fine di questo limitato, e forse occasionale, itinerario che mi ha messo in contatto personale con esperienze culturali che delineano una complessità di posizioni e di proposte che sicuramente potranno essere arricchite con altri contributi e sarà necessario farlo - ho voluto ragionare con il prof. Carlo Tullio Altan, che insegna antropologia culturale all'Università di Trieste, su questi temi e sui problemi dei rapporti fra italiani e sloveni nel Friuli - Venezia Giulia.

Qualche giorno fa tu mi hai parlato di Trieste come di una città posta al confine ma non città con una cultura di confine...

Trieste - ma questa è solo una mia intuizione - non è una città con una cultura di confi-

ne, che per definizione è una città segnata dal conflitto e dalla paura rispetto al diverso; da sempre è stata abituata agli altri, ai rapporti con gli altri. Certo, a Trieste è presente anche una certa mentalità nazionalistica, ma essa probabilmente è ancora il riflesso di quel periodo in cui gli italiani, nella Venezia Giulia, erano una minoranza e come tali elaborarono una forma di cultura aggressiva, e allo stesso tempo di difesa, che da tale condizione può derivare. Ma a Trieste, appunto per l'abitudine al rapporto con gli altri, a questa tendenza si contrappone una cultura cosmopolita molto complessa, con molte presenze, tradizioni ed esperienze. Penso, ad esempio, alla cultura mitteleuropea; non alla Mitteleuropa nostalgica e della conservazione, ma a quella "di sinistra", fatta di riflessioni, collegamenti, produzioni di grandi esperienze intellettuali del '900 europeo. Non so esattamente quanto questa cultura, parte viva dell'alta cultura europea, sia diffusa nella società, sia diventata senso comune della città. Il far sì che questo si verifichi realmente può essere un grande compito della scuola e del sistema di informazione. Ma certamente a Trieste è ben presente questa cultura che non ha paura del diverso, è abituata al confronto e anzi cerca i collegamenti. E questo è un patrimonio che, in un momento di grandi trasformazioni e di grande mobilità, può rappresentare una risorsa fra le più preziose. È un patrimonio che può deperire, e che bisogna perciò seguire con particolare attenzione, ma certamente a Trieste e nel Friuli - Venezia Giulia, nel passato, i periodi più fecondi sono stati quelli in cui il paese si è aperto ai grandi rapporti con esperienze e società diverse.

Nazione e minoranze nazionali: molte volte hai fatto riferimento ai rischi di un etnocentrismo o di una sottovalutazione della complessità della questione dei rapporti fra minoranza e società nazionale.

La nazione è una realtà unitaria, nella quale un popolo si riconosce, con un sentimento di partecipazione e di identificazione, e si presenta come il prodotto di una cultura che trascende la appartenenza politica ad un certo Stato in senso stretto, per iscriversi in un insieme di valori e di esperienze collettive in senso universale. Per quanto riguarda le minoranze nazionali, in un certo modo tagliate fuori dalle nazioni d'origine a causa dei confini fra gli Stati, una soluzione ottimale non si può avere attraverso l'integrazione passiva dei singoli appartenenti alla minoranza nel contesto della nazione maggioritaria in cui vivono. Nella nostra regione la minoranza slovena ha una sua cultura propria e rapporti con la cultura italiana, ma anche, e necessariamente, con la cultura slovena oltre confine e perciò il problema della sua identificazione è complesso. Questo può attuarsi solo attraverso una soluzione di compromesso, con un riferimento nazionale italiano e un riferimento nazionale sloveno. Il fatto peraltro che gli appartenenti alle minoranze vivano al di fuori della struttura nazionale d'origine è vissuto come menomazione; essi sono avulsi dal contesto nazionale originario per cui rischiano di non potersi identificare come realtà culturale né mediante il riferimento italiano né mediante quello nazionale sloveno.

Rendersi conto della complessità di questo problema costituisce già in sé un elemento che toglie alla contrapposizione il carattere di un confronto sul piano etico: la questione del rapporto fra maggioranza nazionale e minoranza slovena nel Friuli - Venezia Giulia non va infatti impostata nei termini di un duro e sterile confronto fra entità diverse e incompatibili, che miri a stabilire il primato dell'una nei confronti dell'altra, né come una loro passiva coesistenza nella separatezza, senza dialogo né collaborazione. In tal caso infatti, il problema presenterebbe solo due alternative, entrambe negative: o l'assimilazione della minoranza da parte della maggioranza, con il conseguente suo annientamento, oppure l'opporvi di un puro rivendicazionismo di una parte all'ostile incomprensione dell'altra, fino ai limiti dello scontro violento fra irredentismo e repressione.

Il problema non va visto nemmeno come una pura e semplice contrapposizione di codici culturali, e cioè di credenze e di valori diversi, di lingua e di prodotti della cultura tradizionale, di usi e costumi, perché nel caso nostro si tratta del confronto fra gruppi etnici con una loro storia particolare, con interessi economici specifici e soprattutto con un proprio sistema di discendenze familiari e di rapporti parentali e di vicinato, negli insediamenti antichi, e di rapporti con la terra. Si tratta di soggettività sociali storicamente concrete nelle loro dimensioni demografiche, economiche, politiche, e non solo culturali in senso stretto. Il che esclude che

la soluzione possa essere ritrovata unicamente sul piano del dialogo e della retorica delle buone intenzioni, come non lo può essere sostanzialmente su quello del puro compromesso politico, che può portare, nella migliore delle ipotesi, ad una condizione precaria di armistizio, pur nella latente ostilità. Anche in questo caso le condizioni per una coesistenza positiva fra maggioranza e minoranza vanno costruite, perché non sono un dato di natura, né il prodotto di una volontà astratta, e vanno costruite partendo da quelle realtà concrete che si offrono come terreno di collaborazione possibile, attorno a quei problemi cioè, da individuare, che presentino, nella loro soluzione dei vantaggi comuni alle diverse componenti della regione. Nella pratica dell'azione comune si superano molto più facilmente le diversità di cultura e di mentalità, senza per questo rinunciare né da una parte, né dall'altra, alle proprie tradizioni e ai propri valori - che poi, nel caso nostro, non sono affatto così lontani fra di loro - tradizioni e valori che permettono invece nella loro varietà di avere dei problemi del territorio regionale una visione più ampia e meno provinciale.

I legami più solidi si istituiscono nell'attività del fare insieme, nell'impegnarsi fianco a fianco per dei *progetti* che interessino la collettività regionale nel suo complesso, e nella pluralità delle sue componenti, che ne vengono così valorizzate e non depresse ed annientate.

L'antica abitudine di Trieste e del Friuli ai rapporti interetnici e alla convivenza rende possibile questi progetti in comune, anzi da tutto questo essi possono oggi in parte ricavare più forza. La minoranza slovena nel Friuli - Venezia Giulia non vive come una parte a sé stante, isolata e staccata dal resto: nella nostra regione convivono vari altri gruppi con esperienze e riferimenti culturali diversi, che qui si ritrovano, stanno bene, sentono come propria la regione, si riconoscono nell'impronta data al paesaggio, nella memoria, negli scambi culturali, nei rapporti con altri uomini, tutte realtà che nella loro vita concreta essi hanno costruito.

Per queste caratteristiche "interne" e per le diffuse esperienze internazionali, la posizione della regione come cerniera e come punto di mediazione attiva fra il territorio italiano e i Paesi d'Europa risulta evidente: il Friuli - Venezia Giulia è un tipico esempio di *zona periferica positiva*. Ma togliendo di mezzo le condizioni di incomunicabilità fra le sue componenti, è possibile attivare quelle potenzialità che sono inerenti alla sua condizione particolare: un patrimonio culturale, professionale, di lavoro e di interscambio, che porta il segno dei contributi diversi dati dalle varie componenti la realtà regionale, e da cui è possibile ricavare le linee per un progetto complessivo di sviluppo della società regionale, che abbia la capacità di interpretare correttamente i problemi di fondo, e di muovere le risorse e le intelligenze presenti nella nostra regione.